

SONO 13.960 GLI ISTITUTI NON STATALI
 MA FINANZIATI CON I SOLDI PUBBLICI
 FRA LORO ANCHE QUELLI DELL'OPUS DEI

ADRIANA COMASCHI
 BOLOGNA

Così poco Paritarie

In quelle scuole resistono anche le divisioni di genere

L'indignazione è stata generale. O forse no. Perché il caso della professoressa senza più contratto in una scuola paritaria di Trento in seguito a voci sulla sua presunta omosessualità mette in evidenza «una delle contraddizioni di fondo» della legge che in Italia regola il variegato mondo degli istituti paritari. Un esercito, a guardare i numeri: quasi 14 mila dall'infanzia alle superiori anche se poi il tasso di copertura è inferiore a quello delle scuole statali, per il basso numero di sezioni in ciascuna realtà.

Il dito nella piaga lo mette Bruno Moretto, «veterano» della battaglia contro le paritarie, uno dei protagonisti del referendum contro il finanziamento alle scuole materne parificate che a Bologna aveva spaccato la maggioranza di centrosinistra, diviso il Pd e la Cgil. «C'è un problema costituzionale», accusa dunque il portavoce del comitato Scuola e Costituzione. Perché, riassume, «non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca: se vuoi la piena libertà in una scuola religiosa non puoi pretendere di avere anche dei finanziamenti pubblici». Mentre proprio questo sarebbe il caso del Sacro Cuore di Trento.

In Italia, secondo l'anagrafe del Miur gli istituti non statali e paritari sono 13.960 (dati che risalgono però al 2009/10), dove la parte del leone la fanno le 9.899 materne, ci sono poi 1.525 primarie, 692 secondarie di primo grado e 1.844 di secondo grado ovvero superiori. Numeri che però comprendono, va subito detto, anche gli istituti gestiti direttamente dagli enti locali. Dunque soprattutto scuole dell'infanzia, molto presenti in particolare in alcuni territori, vedi l'Emilia culla degli asili nido. Un quadro della copertura garantita dalle paritarie lo dà invece la Cgil: quella assicurata sull'infanzia, spiega Massimo Mari della Flc, è del 29% (del 40% se si considerano appunto anche le scuole comunali), del 5% con le primarie, del 4% alle medie e del 5% sulle superiori. Tolti gli istituti degli enti locali, si tratta in gran parte di scuole confessionali. A distinguere un istituto paritario da uno del tutto privato sono i finanziamenti pubblici, e la sottoscrizione di una convenzione in base a cui le scuole si impegnano a erogare un servizio con «requisiti di qualità ed efficacia» fissati dallo Stato. È il cosiddetto sistema integrato, salito agli onori delle cronache con l'istituzione di una legge ad hoc sulla parità, la 62 del marzo 2000, quando ministro della Pubblica Istruzione era Luigi Berlinguer nel secondo governo D'Alema.

Tra i requisiti fissati da quella legge, ci sono anzitutto «un progetto educativo in armonia con i

principi della Costituzione; un piano dell'offerta formativa conforme agli ordinamenti e alle disposizioni vigenti; attestazione della titolarità della gestione e la pubblicità dei bilanci». Ma anche «l'iscrizione alla scuola per tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta», «l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento di studenti con handicap o in condizioni di svantaggio», e ancora l'offerta di «corsi completi» (di un intero ciclo formativo insomma). Lo Stato richiede poi - e qui si arriva proprio al nodo del personale docente - insegnanti «forniti del titolo di abilitazione», e «contratti individuali di lavoro per personale dirigente e insegnante che rispettino i contratti collettivi nazionali di settore».

Questi i «paletti» fissati, al di là dei quali alle scuole paritarie «è assicurata piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico». Ed è in questa «piena libertà» che sembra nascondersi il cuore del problema.

«Di fatto non c'è nessun obbligo per le paritarie a rispettare certi diritti» spiega Adele Orioli, responsabile delle iniziative legali della Uaar, che da sempre punta anche il dito contro le tante agevolazioni fiscali di cui queste realtà usufruiscono. Nel caso di Trento, poi, la questione si complica perché «purtroppo è tutto da dimostrare, finché

non c'è nulla di scritto è difficile dimostrare che la vera ragione dell'allontanamento sia stata una discriminazione. Anche perché non si tratta di un licenziamento ma di un mancato rinnovo».

«Il caso di Trento è molto grave perché non riguarda i contenuti dell'insegnamento - insiste Moretto -, ma i comportamenti personali, oltre tutto presunti, della docente. Posso anche immaginare che qualche genitore si sia lamentato, abbia fatto delle domande ed è questo il punto: la scuola pretende di scegliere non solo cosa l'insegnante dice ma come è, perché sia del tutto aderente alla propria ispirazione religiosa». Può anche succedere che un istituto parificato e dunque obbligato ad accogliere tutti respinga un alunno in quanto «non gradito»: questo fece anni fa il San Luigi di Bologna, collegio «vip» nel cuore della città, rifiutando l'iscrizione al figlio di Massimo Ciancimino, testimone di giustizia. «Poi ci sono le scuole dell'Opus Dei - rincara Scuola e Costituzione - con la loro divisione tra maschi e femmine a partire dai 6 anni, alcune sono addirittura solo maschili e solo femminili», dunque le iscrizioni vengono accettate o meno in base al sesso «e questa è una discriminazione. E come tale è stata riconosciuta in Spagna, dove questi istituti proprio per questo sono stati esclusi dai finanziamenti pubblici». Quando allora si dice che le scuole paritarie hanno diritto alla piena libertà e si citano esempi esteri «bisognerebbe ricordare anche che altrove, vedi la Francia, istituti religiosi hanno sì accesso a fondi pubblici ma i loro docenti devono essere scelti attraverso un concorso pubblico».

LIBERTÀ E REGOLE
 ...
Viaggio in questa realtà dopo il licenziamento a Trento della maestra lesbica

